

Economia & lavoro

BORSA

In netto calo
Mib a 1250 (-2,04%)

LIRA

Stabile sui mercati
Marco a quota 987

DOLLARO

In rialzo
In Italia 1583 lire

Gli alti tassi d'interesse hanno consentito a Cuccia di salvare il bilancio bancario. Ma i grandi gruppi del Nord sono al muro per insufficienza di capitali e dividendi

Il crack del gruppo Ferruzzi ha causato perdite per oltre 100 miliardi di lire. L'occasione delle privatizzazioni vista come una fuga in avanti dalla crisi

La recessione dimagrisce Mediobanca

Sfoltito il portafoglio, crollate le emissioni azionarie

Ferfin, ore 12: scade l'ultimatum di Cuccia

MILANO. Scade oggi alle 12 l'ultimatum di Mediobanca agli istituti creditizi dell'ex impero Ferruzzi. Entro mezzogiorno tutte le banche interessate dovranno avere inviato in via Filodrammatici il fax con il sì al piano di salvataggio. Ieri sera erano già arrivate le risposte affermative di banca di Roma e Bnl (in tarda serata per decidere se è riunito il vertice del Banco di Napoli mentre per oggi si sono convocati quelli del Monte dei Paschi di Siena e della Crd). Nel pomeriggio sono convocati, infatti, i consigli di amministrazione Ferfin e Montedison per approvare le rispettive relazioni semestrali sulla base del congelamento degli interessi per tutto il '93. Le banche creditrici hanno lavorato duro per calcolare gli effetti dello «sconto» (il sacrificio complessivo è di 1800 miliardi). Lunedì Cuccia aveva comunque fatto firmare a ciascuna delle 20 banche più esposte l'impegno a rinunciare ai 135 miliardi di interessi maturati da Ferfin nel solo mese di giugno in modo da consentire alla società di chiudere il semestre senza annientare il capitale di 205 miliardi.

Il bilancio di Mediobanca, reso noto in anticipo sull'assemblea del 28 ottobre, è segnato dalla profonda crisi dei grandi gruppi a cui l'istituto è legato. La crisi Ferruzzi costa, da sola, 100 miliardi. Indebitamento travolgente e mancata distribuzione di utili forniscono nuove giustificazioni al rifiuto dell'azionariato di massa. In pericolo la funzione di polmone finanziario dell'industria del Nord.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'unica banca italiana di partecipazioni industriali da mezzo secolo resta, tutto sommato, trincerata a fianco di un manipolo di gruppi finanziari del Nord. Le partecipazioni sono iscritte al bilancio per 2299 miliardi, il cui valore si raddoppia ai prezzi di mercato, con un movimento modesto: l'uscita da Prelli Spa, Arvedi acciaierie, Saipem, Sme, Axa. Aumenti della partecipazione in Snia (al 13,28%) e nella Ciments Français (19,6%) a fianco dei grup-

pi Agnelli e Pesenti. Pesante l'effetto della crisi del gruppo Ferruzzi che ha prodotto minusvalenze per circa 100 miliardi. L'attività di collocamento di nuove emissioni azionarie decimata dalla crisi. Mediobanca ha partecipato a sei consorzi bancari per la collocazione di 2851 miliardi (ma un anno prima erano stati dieci consorzi e 6502 miliardi). La crisi, certo, ma la recessione nell'industria è venuta alla luce tre anni fa, è stata gestita non in funzione di

una rapida ripresa ma di un gigantesco cambiamento di mano nella proprietà e nella distribuzione del potere nell'economia. Da Mediobanca, dove da un decennio dicevano «dateci le privatizzazioni e solveremo il mondo» ci si aspettava ben altro che l'atto di sfiducia nel tentativo di dare, per la prima volta nella storia di questo paese, una base più larga all'azionariato. Gli amministratori, tuttavia, motivano con lucidità questa posizione nella relazione. Essi attribuiscono solo alla sfavorevole congiuntura, il «sensibile deterioramento delle gestioni aziendali» che, per il gruppo di imprese quotate, si sono chiuse con un disavanzo di 3548 miliardi, ossia un peggioramento di circa 12.800 miliardi rispetto all'utile aggregato di 9.300 miliardi del precedente esercizio. Questi risultati hanno però due premesse poco congiunturali: la scarsa base di capitali

propri e l'alto livello dei tassi d'interesse. «L'indebitamento finanziario delle imprese quotate è aumentato di oltre 17 mila miliardi con un rapporto del 122,9 per cento sul patrimonio netto». Gli interessi passivi netti sono passati nel 1992 al 40 per cento del margine lordo. Nella congiuntura hanno agito, quindi, una politica monetaria improvvisa e una politica societaria incapace di fare appello diretto al risparmio. E come se la banca, posta di fronte alle sfide della recessione, fosse venuta meno alla sua naturale funzione di assistenza alla pura e semplice riproduzione del capitale dell'impresa.

Il margine lordo, infatti, non è venuto meno nemmeno nel secondo anno di crisi. Lo si è speso in interessi; era egualmente disponibile per fare delle modesti ma costruttive politiche di attrazione del risparmio. Il non averlo fatto è una

sceita, non la conseguenza della congiuntura sfavorevole. Ed è d'altra parte il prolungamento di vecchie politiche basate sulla manovra centralizzata di risparmiatori semi-prigionieri delle istituzioni che dovrebbero garantirli. «Dare la Comit a Mediobanca», come ha suggerito qualche membro del club, significa ripercorrere le medesime strade. Cioè usare la consulenza bancaria e la raccolta stessa per creare lo spazio della manovra centralizzata della finanza. Una linea che si legge in controcultura a questa relazione ma che manca, ormai, del conforto dei risultati. Nel loro atteggiamento verso le privatizzazioni, in sostanza, è come se gli amministratori di Mediobanca cercassero una qualche garanzia dai pericoli che gravano inevitabilmente su un istituto che non ha diversificato i suoi interessi né in senso territoriale né in quello delle specializzazioni.

Industria bellica: è crisi profonda e peggiorerà

Si prevede un ulteriore calo da un minimo del 22 per cento ad un massimo del 30 per cento. L'analisi è contenuta in un articolo pubblicato da Aspe, l'agenzia stampa del gruppo Abele.

Elettronica Produzione «ko» con qualche eccezione

L'industria elettrotecnica ed elettronica è nel pieno della crisi ma in alcuni settori si comincia a tirare il fiato. Dall'inizio dell'anno il fatturato complessivo è calato mediamente del 9,5%. Calano gli investimenti e il denaro è troppo caro soprattutto per le piccole e medie imprese. Particolarmente grave la situazione sul fronte occupazionale. Da una indagine svolta dall'Anie, l'Associazione che rappresenta le industrie elettrotecniche ed elettroniche, risulta che nel corso del '93 nessuna azienda del settore ha assunto nuovo personale. Anzi, l'80% delle imprese segnala una flessione dei livelli occupazionali.

Contratti/1 I chimici chiedono 210 mila lire e 28 ore in meno

La trattativa per il rinnovo contrattuale dei chimici può partire. L'assemblea nazionale dei delegati chimici ha, infatti, varato ieri la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro che scade il 30 novembre e interessa circa 300 mila lavoratori delle aziende pubbliche private. Nella piattaforma, che verrà presentata subito alle controparti, i sindacati chiedono un incremento salariale medio di 210 mila lire e una riduzione pari a 28 ore per i lavoratori turnisti e a ciclo continuo. In materia di orario si chiedono anche interventi sulle normative dei lavoratori giornalieri per un rigido rispetto degli orari contrattuali. La Fucil vuole inoltre una «radicale trasformazione» del sistema di inquadramento, vecchio di 23 anni, per valorizzare le professionalità nuove, individuando aree professionali e nuove categorie.

Contratti/2 Per la scuola aumenti medi del 4%

Un aumento medio mensile del 4% e comunque non inferiore al tasso di inflazione programmato, con verifica dopo due anni (di vigenza contrattuale, che sarà nel complesso di 4) dello scarto tra inflazione reale e quella programmata, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione.

FRANCO BRIZZO

Berlanda replica all'ex Artori: «Hai votato contro di noi solo 5 volte». E lui: «Siete inefficienti». Intanto la Camera decide all'unanimità di inserire l'economista Onida nella commissione

Consob, infuria la polemica

È guerra alla Consob tra il presidente e l'ex commissario Artori. Berlanda: «Proponi soluzioni fondate su norme che non esistono». E ancora: «Hai votato contro solo 5 volte su 3.700 deliberazioni». E Artori? «Ho votato contro quando ne valeva la pena. E me ne sono andato perché l'organismo è inefficiente». Scontro anche sul direttore generale. Intanto la Camera elegge all'unanimità Onida al posto di Artori.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È polemica alla Consob. Il presidente dell'organismo di vigilanza della Borsa, Enzo Berlanda e l'ex commissario, Roberto Artori si scagliano frecciate velenose. E, intanto, la Consob, che dovrebbe essere l'arbitro del mercato azionario italiano, finisce sommersa per impantanarsi e mostrare le sue crepe. «Me ne sono andato - dice Artori - per lo scontro che provocava in me la partecipazione ad un organismo complessivamente inefficiente».

Parole dure, le sue. D'altra parte la Consob è da tempo sotto il fuoco delle polemiche. L'ex presidente, Guido Rossi, tempo fa, l'aveva definita «una specie di bazar». E il suo immobilismo, nel corso della vicenda Ferruzzi, non ha certo migliorato la situazione. Artori, bocconiano e stimato professore di scienza delle finanze, ci ha resistito un po' più di

un anno. Poi se ne è andato, senza sbattere la porta, ma confessando di essersi sentito, lì dentro, come un pesce fuor d'acqua. Martedì sera, alla commissione Finanze di Montecitorio, si è provveduto alla sua sostituzione con Marco Onida, anche lui bocconiano e docente di economia. Nessun dubbio intorno al suo nome, visto che i deputati l'hanno eletto con 25 voti su 25. Ma l'unanimità non ha attenuato il fuoco delle polemiche. Berlanda, ascoltato fino a tarda notte dai deputati, ha sparato a zero contro Artori e, in una memoria di dieci pagine, ha definito «improprio, contraddittorio e sorprendente» le sue accuse. Ci è andato giù duro il presidente della Consob ed ex senatore della Dc: «Le sue accuse sembrano talvolta confondere ciò che si dovrebbe fare in base a nuove disposizioni di legge con ciò che si può effettivamente fare alla

luce della normativa vigente, finendo in tal modo per trascurare i limiti della legislazione in atto e per ritenere possibili soluzioni fondate su norme che non esistono». Poi, non contento di avergli quasi dato del visionario, ricorda che su 3.690 deliberazioni adottate dalla commissione Consob «solo in cinque occasioni il prof. Artori ha manifestato il suo voto contrario». Artori però, in una lettera inviata al quotidiano *La Stampa* aveva già replicato seccamente a questa accusa, ricordando di aver votato contro in tre casi emblematici, che non cita esplicitamente ma che lascia intendere: «Quando il regolamento Opa da poco approvato è stato interpretato per evitare che si comunicasse al mercato che un istituto di credito in occasione di un aumento di capitale di una società quotata aveva superato so-

gli di partecipazione rilevanti». E in altri due casi di non minore importanza. Poi Berlanda difende la struttura interna della Consob e soprattutto il suo direttore generale dalle accuse di Artori. «Nel luglio scorso - scrive nel suo memoriale - il progetto di riorganizzazione è stato approvato con il voto favorevole di Artori, che ha quindi approvato il progetto che ora contesta, affermando inoltre di valutare le proposte in questione equilibrate ed idonee». E aggiunge: «È improprio pretendere la ridefinizione del ruolo del direttore generale, che per legge ha una funzione di coordinamento dell'amministrazione e che opera sempre secondo le direttive del presidente». Ma è proprio sulla struttura della Consob che, nella sua lettera, Artori si scaglia con energia: «L'attività della Consob non può essere valutata sulla base del numero di prati-



Enzo Berlanda



Roberto Artori

che inopponibili (conferimenti a società di revisione, propositi informativi e loro adeguamenti, modifiche regolamentari, pratiche relative al personale) che gli uffici predisponevano in numero burocraticamente copioso e che la commissione necessariamente approvava con solerzia. Piuttosto il criterio valutativo deve basarsi su quello che, a mio giudizio, non ha fatto o ha fatto in modo inadeguato. E alle

rampogne, Artori fa seguire un elenco di manchevolezze: «Non è stato definito un corretto procedimento decisionale; non sono stati analizzati i problemi importanti (può darsi che il presidente abbia dedicato gli ultimi dieci anni al problema dei gruppi ma posso assicurare che negli ultimi 18 mesi si è concesso una pausa di riflessione); sono stati completamente ignorati essenziali problemi morali».

Trasporti, scioperi a raffica. In forse domenica il blocco dei treni. Sindacati divisi slitta l'incontro con le Fs

ROMA. È ancora in sospeso lo sciopero dei ferrovieri confederali di domenica e lunedì prossimi. Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil non sono d'accordo tra loro sulle condizioni unitarie e le modifiche apportate dalle Fs al suo piano; per cui il comitato di settore dei ferrovieri Cgil ha dato mandato ai suoi dirigenti di convincere Fit e Uil sul giudizio negativo e quindi a mantenere l'agitazione programmata. Nella tarda serata di ieri era ancora in corso una riunione dei tre sindacati per venire a capo della lacerazione. Il documento della Filt sottolinea la «debolezza degli obiettivi» riguardo all'offerta ferro-

viaria e aggiunge critiche al governo. Intanto per venerdì i ferrovieri Cgil Cisl Uil di Palermo in vista dello sciopero hanno organizzato un «pellegrinaggio» al santuario di Santa Rosalia, con una «locomotiva votiva» sostenendo di «non saper più a che santo votarsi», e protestando contro la «latitanza dei politici regionali» sullo sviluppo dei trasporti. Neppure Luigi Vaglica della Fit-Cisl è soddisfatto dalle aperture delle Fs, ma la loro disponibilità a trattare, sugli esuberanti, crea la possibilità di sospendere lo sciopero. Comunque per l'intero comparto dei trasporti ad ottobre si annuncia una raffica di scioperi. Sabato mattina dalle 7 alle 14 non si vota per lo sciopero dei controllori di volo di tutti gli aeroporti nazionali, che bloccherà anche i voli internazionali. Domenica toccherebbe ai treni, e martedì 19 sarà il turno degli autotrenoferrovieri Cgil Cisl Uil. Il 20 e il 21 si fermano i marittimi e i portuali confederali contro lo smantellamento della flotta pubblica e per la riforma dei porti. E poi di nuovo i treni: il Comu ha proclamato uno sciopero di 43 ore dei macchinisti dalle 10 di giovedì 28 alle 5 di sabato 30 ottobre, contro il piano di produzione delle Fs.

I produttori protestano: l'Iva è passata dal 4 al 12%

Per cani & gatti la crisi taglia sulle scatolette

MICHELE URBANO

MILANO. Anche i mici stinguono la cinghia. Finiti gli anni della scatoletta sicura, i tempi sono duri per tutti: cani, gatti e pesciolini rossi compresi. Sì, anche il mercato dei «mangimi» per animali frena. Sia chiaro: i nostri amici a quattro e a due zampe non rischiano l'ipedia. Le vendite hanno solo rallentato la corsa all'aumento. Dopo un decennio con una crescita annua dell'11-13%, è squallito l'allarme. Infatti, malgrado la pubblicità (quasi 110 miliardi) e budget '93) si è scoperto che nel '92 l'espansione si era fermata sul 5-6%. Insomma, gli artisti delle fusa o della scodinzolata interessata rischiano di dover rivedere gratificanti abitudini culinarie. E i ragionieri delle aziende specializzate in «pet food» di rifare i conti. Che fino al '91 erano in crescita inarrestabile. Ma poi hanno cominciato a perdere i colpi complicati anche il fisco. Già, perché nell'89 l'Iva sui mangimi pre-confezionati è passata dal 2 al 4% e nel '92 è addirittura salita al 12%. Un salasso che gli interessati non hanno mai digerito. Il commento più gentile assomiglia al ringhio di un ma-

stello affamato. «Ha provocato effetti nefasti», commenta Luigi Schiappapietra, presidente dell'Assalzoos (l'associazione che raggruppa le settanta principali aziende produttrici) che ieri ha pubblicamente protestato durante un incontro alla Camera, presenti anche parecchi deputati. La fotografia del settore in cifre? A scattarla è stato il prof. Ernesto Chiachierini, dell'Istituto di merceologia presso la facoltà di economia dell'università «La Sapienza» di Roma in collaborazione con l'associazione nazionale tra i produttori di alimenti zootecnici. Dunque, in Italia gli addetti dell'industria del «pet food» sono 1200 (che salgono a 5 mila con l'indotto). Il 53% dei mangimi per cani e il 74% di quelli per gatti arrivano dall'estero. E l'anno scorso sono state consumate 310 mila tonnellate di scatolette. Valore al consumo: 870 miliardi. Più di quanto gli italiani hanno speso per il vino (750 miliardi) o per il tonno sott'olio (708 miliardi). A proposito: più coccolati - o se si preferisce più costosi - sono proprio i mici. Che in Italia so-

no sei milioni e trecentomila (contro i 5 milioni e 400 mila cani, i 5.500 mila pesciolini che animano gli acquari e i 12 milioni di uccellini costretti alla gabbia) ma che da soli, nel '92, hanno assorbito una spesa di 358 miliardi. Fido arriva solo secondo e con distacco. Per lui «solo» 292 miliardi. Staccatissimi gli altri amici non umani: 155 miliardi per nutrire cani e pappagalini e 47 per i silenziosi pesciolini. Comunque, crisi o no, le grandi multinazionali del settore - le aziende italiane hanno un ruolo marginale - continuano a giudicare il mercato italiano molto appetitoso. Malgrado la recessione prevedono che entro il '95 il business raggiungerà i 1.300 miliardi con un punto di saturazione che si calcola sia quasi il doppio (2.500 miliardi). Del resto, in Italia, il cosiddetto tasso di penetrazione è pari al 17-20%, una percentuale decisamente bassa se confrontata con quella tedesca (44%) o con quella francese (55%). Senza dimenticare l'Inghilterra (65%) o l'esempio-record perfetto stile Usa: 95%. I nostri amatissimi amici a quattro zampe possono oziare tranquilli. Il futuro tornerà in scatoletta.

Un incontro di «Critica marxista» e un convegno della Uil sul lavoro

«È possibile la piena occupazione? Sì, soddisfacendo i bisogni sociali»

PIERO DI SIENA

ROMA. È possibile porsi ancora l'obiettivo della piena occupazione? È il quesito su cui «Critica marxista» ha invitato Giorgio Ruffolo, Siro Lombardini, Alfredo Reichlin e Laura Pennacchi a discutere con Giorgio Lunghini e Augusto Graziani in un dibattito coordinato da Giuseppe Chiarante. Come è evidente una domanda arida in questi tempi di recessione, che pure è stata considerata dal tutto legittima da tutti gli interlocutori. A patto, però, che essa trovi una risposta positiva al di fuori delle classiche soluzioni keynesiane di allargamento della domanda di beni scambiati sul mercato. Il centro della discussione è la proposta di Lunghini, secondo il quale anche quando vi sarà la ripresa della produzione essa non assorbirà la disoccupazione che si è creata. L'andamento storico della disoccupazione è infatti come una spirale orientata verso il basso e non vi sarà nessuna ripresa dello sviluppo che potrà invertire la tendenza. La nuova via alla piena occupazione sta perciò nella messa in valore della parte «non capitalistica»

della società costituita da tutti quei bisogni non soddisfatti dal mercato a cui può corrispondere l'utilizzazione di quei «lavori socialmente utili» che dovrebbero costituire la nuova frontiera della spesa sociale. La novità dell'impostazione è tale che Laura Pennacchi sottolinea il dubbio se sia opportuno continuare a usare il termine «piena occupazione», nato per indicare nel modello fordista-keynesiano degli anni Cinquanta e Sessanta l'occupazione di pressoché tutti i maschi adulti. La condizione di equilibrio definita di piena occupazione prevedeva cioè l'esclusione dal mercato del lavoro di donne e giovani, proprio quelle figure che oggi comprendono la grande maggioranza dei disoccupati. Sarà la durezza della crisi occupazionale in corso, ma persino degli interlocutori se la sente di obiettare a un'impostazione molto vicina alle proposte di «reddito minimo» e di «salario di cittadinanza» avanzate nel corso del breve ciclo espansivo della seconda metà degli anni Ottanta proprio per affrontare lo «zoccolo duro» dell'occupazione femminile e giovanile soprattutto mer-

dionale. Allora tali posizioni furono sostanzialmente messe in minoranza e ridotte al silenzio per l'insorgere della crisi e l'esplosione del debito pubblico, soprattutto a causa della sostanziale contrarietà del sindacato. Ora il tema dei «lavori socialmente utili» ricompare come una delle soluzioni da perseguire anche nel convegno sull'occupazione tenuto nei giorni scorsi dalla Uil, nel quale il segretario confederale Franco Lolito propone che una sessione degli incontri previsti tra governo, sindacato e padronato dall'accordo del 23 luglio sia dedicata ai temi dell'occupazione. D'accordo con Lunghini si dichiara Giorgio Ruffolo, il quale fa notare che tra cassa integrazione e indennità di mobilità il bilancio pubblico si fa carico di forme di sostegno al reddito che potrebbero avere come corrispettivo una prestazione di lavoro nella tutela ambientale, nei servizi alla persona e nella valorizzazione dei beni culturali. Non apprezzava l'economista lombardo la netta distinzione tra settore capitalistico e quello non capitalistico, affermando che a bisogni sociali insoddisfatti potrebbe dare una risposta anche il mercato. «Non vedo niente di

scandaloso - dice - se una grande impresa in cambio di sgravi fiscali assumesse la gestione di un parco naturale». Reichlin, invece, insiste sulla necessità di intervenire sulla «struttura» del capitalismo italiano (i cui limiti sono rimasti anche nel recente scontro sulle privatizzazioni) che costituisce il problema da risolvere in via preliminare se si vuole affrontare il tema di un nuovo modello di sviluppo, nel quale centrale diventa la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro e, in questo contesto, della riduzione dell'orario di lavoro. Anche Graziani afferma che il problema principale è costituito dal declino che rischia la grande industria italiana e dalla marginalizzazione della nostra produzione dai mercati internazionali, mentre Siro Lombardini è molto critico con la fiducia sulle capacità risolutive del mercato, affermando che lo sviluppo dipende sempre dalle politiche economiche di chi governa. E sulla Finanziaria sono tutti molto critici, come del resto anche al convegno della Uil dove si arriva addirittura a fare un parallelo tra governo dei «tecnici» e tentazioni autoritarie.



Industria bellica: è crisi profonda e peggiorerà

Si prevede un ulteriore calo da un minimo del 22 per cento ad un massimo del 30 per cento. L'analisi è contenuta in un articolo pubblicato da Aspe, l'agenzia stampa del gruppo Abele.

Elettronica Produzione «ko» con qualche eccezione

L'industria elettrotecnica ed elettronica è nel pieno della crisi ma in alcuni settori si comincia a tirare il fiato. Dall'inizio dell'anno il fatturato complessivo è calato mediamente del 9,5%. Calano gli investimenti e il denaro è troppo caro soprattutto per le piccole e medie imprese. Particolarmente grave la situazione sul fronte occupazionale. Da una indagine svolta dall'Anie, l'Associazione che rappresenta le industrie elettrotecniche ed elettroniche, risulta che nel corso del '93 nessuna azienda del settore ha assunto nuovo personale. Anzi, l'80% delle imprese segnala una flessione dei livelli occupazionali.

Contratti/1 I chimici chiedono 210 mila lire e 28 ore in meno

La trattativa per il rinnovo contrattuale dei chimici può partire. L'assemblea nazionale dei delegati chimici ha, infatti, varato ieri la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro che scade il 30 novembre e interessa circa 300 mila lavoratori delle aziende pubbliche private. Nella piattaforma, che verrà presentata subito alle controparti, i sindacati chiedono un incremento salariale medio di 210 mila lire e una riduzione pari a 28 ore per i lavoratori turnisti e a ciclo continuo. In materia di orario si chiedono anche interventi sulle normative dei lavoratori giornalieri per un rigido rispetto degli orari contrattuali. La Fucil vuole inoltre una «radicale trasformazione» del sistema di inquadramento, vecchio di 23 anni, per valorizzare le professionalità nuove, individuando aree professionali e nuove categorie.

Contratti/2 Per la scuola aumenti medi del 4%

Un aumento medio mensile del 4% e comunque non inferiore al tasso di inflazione programmato, con verifica dopo due anni (di vigenza contrattuale, che sarà nel complesso di 4) dello scarto tra inflazione reale e quella programmata, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione, gestione flessibile degli organi di programmazione.

FRANCO BRIZZO